



F. TOMASELLO, *L'inizio del lavoro. Teoria politica e questione sociale nella Francia di prima metà Ottocento*, Roma, Carocci editore, , 2018, pp. 161*.

Impiegando un metodo che rivendica il proprio debito nei confronti della «genealogia foucaultiana», l'Autore analizza la genesi dei processi che hanno realizzato quel nesso identitario tra lavoro e cittadinanza sancito dalla maggior parte delle Costituzioni europee (così, l'art. 1 della nostra Costituzione fonda la Repubblica sul lavoro (art. 1) e impone allo Stato di promuovere «le condizioni che rendano effettivo questo diritto» all'art. 4. E ancora, la Costituzione francese del 1946 recita, nel preambolo, «Ciascuno ha il dovere di lavorare e il diritto di ottenere un impiego» e quella spagnola del 1978 sancisce, all'art. 35, il «dovere di lavorare e il diritto al lavoro»).

Il contesto storico da cui muove l'analisi è quello francese nel periodo che va dal 1830 al 1848. In questi anni in Francia si sviluppa la c.d. questione sociale ed emerge, nella sua specificità, il campo di problemi legati alla condizione di lavoro subordinato: ove il soggetto operaio diviene destinatario di politiche pubbliche di cittadinanza e di sicurezza sociale.

Il libro si articola in tre capitoli molto densi. Nel primo, si analizzano alcuni avvenimenti storici in grado di rivelare alcuni dei processi che segnano l'emergere della questione sociale: la rivolta dei *canuts* (il 21 novembre 1831) – i tessitori lionesi- e l'epidemia di colera, diffusasi a Parigi il 29 marzo 1832. La malattia provoca quasi tredicimila vittime tra le classi subalterne, «lo stato miserabile di queste popolazioni è incompatibile non solamente con le speranze della civilizzazione, ma con la sua esistenza. Si deve trovare un rimedio efficace alla piaga del pauperismo, o prepararsi al rovesciamento del mondo», scrive Eugène Buret in un celebre trattato sulla questione sociale (in *De la misère des classes labourieuses en Angleterre et en France* [...], 1840, p. 74). In questo periodo, si radica altresì una difesa della Carta Costituzionale da parte del gruppo dei «dottrinari» (Camille Jordan, Pierre-Paul Royer Callard, François Guizot, Pellegrino

* Contributo sottoposto a *peer review*.

Rossi, etc...), che, dopo aver affermato il primato della Costituzione quale pilastro dell'opposizione liberale alla Restaurazione, lavorano dopo la rivoluzione di Luglio 1830 ad affermare stabilmente in Francia un regime monarchico costituzionale. Sul punto Schmitt infatti afferma come «questa curiosa personificazione di una legge scritta aveva il senso di innalzare la legge con le sue garanzie delle libertà borghesi [...] al di sopra di ogni potere politico [...] né il principe né il popolo, ma è sovrana la Costituzione.» (in *Dottrina della Costituzione*, 1984).

È in questa fase, come sottolinea l'Autore, che prendono corpo i più significativi tentativi politico-giuridici di rifondare su un terreno diverso da quello del «contratto sociale» un legame pubblico scosso dai traumi del Terrore e della pluridecennale transizione post-rivoluzionaria: di qui il tentativo di ripensare radicalmente il rapporto fra governo e società disattivando il paradigma costruttivista della sovranità di diritto, della volontà generale e del contratto sociale.

Dall'altro lato il sansimonismo sviluppa l'idea dell'associazione come legame sociale in grado di tramutare il governo degli uomini, fondato sul rapporto comando/obbedienza, in una semplice «amministrazione di cose» basato su un legame cooperativo fino alla dissoluzione dello Stato in un'«associazione di lavoratori».

Vi sono poi le interpretazioni liberali della questione sociale, analizzate nel secondo capitolo, che leggono questo periodo storico attraverso una lente di timore e angoscia verso le classi popolari: i nuovi barbari che minacciano la «salute della società», nasce così il concetto di *classes dangereuses*. Si evoca altresì una tensione interna nel concetto di «razza», corrispondente allo spostamento dal riferimento alle invasioni dei barbari storici alle migrazioni delle plebi rurali verso le città manifatturiere. L'emergere di questa nuova popolazione porterà il dibattito delle élite intellettuali a delineare il concetto di classe operaia. L'analisi qui si fa ancora più interessante per la lettura del momento storico attuale, anche nella rivalutazione odierna di alcuni strumenti di studio e ricerca, come il metodo sperimentale. Si spiega nel libro, infatti, come nel periodo storico analizzato, nasca il metodo empirico nelle scienze sociali, volto a conoscere, studiare e classificare la nuova specie umana che mutava il volto delle grandi città. Nel testo si ricordano, ad esempio, la prima inchiesta ufficiale francese sugli effetti del colera, commissionata dalla prefettura a dieci medici, igienisti ed esperti nascenti della ricerca sociale, così come il premio, bandito dall'Accademia delle Scienze Morali e Politiche sugli elementi caratterizzanti la c.d. «classe pericolosa». È in seguito a questa fase di studio e conoscenza approfondita del corpo sociale che «si comincia a fare del barbaro un operaio» assoggettandolo alla disciplina e ai benefici del moderno lavoro salariato.

L'Autore rinviene perspicacemente nella legge del 21 marzo del 1841, sui limiti di età e orario per il lavoro dei bambini impiegati nelle manifatture, una dirompente portata simbolica. Con questa legge infatti il legislatore interviene per la prima volta su una materia estranea alla competenza statale, lo Stato «penetra per la prima volta dentro il

rapporto professionale tra individui, ponendo un limite legale al principio di libertà d'impresa (e dell'autorità paterna) allo scopo di difendere la parte più debole della società» (p. 94). L'operaio diviene allora destinatario di un «diritto di tutela» in quanto soggetto salariato e dunque, come dirà poi Donzelot nel 1977, in *La police de familles*: lo Stato «interviene attraverso la norma nella sfera del diritto privato» facendo della «sfera industriale» il punto di applicazione e il «supporto» di un sistema di «integrazione dei cittadini. Anche dal dibattito parlamentare la legge sul lavoro dei bambini è rappresentata come punto di rottura con il passato, così alla Camera, Gustave de Beaumont, afferma nel 1840 che si tratta «di una esperienza inedita; la nuova legge non è che un saggio [...] è il primo passo che facciamo in una vita che non è esente da pericoli, è il primo atto di regolamentazione dell'industria che, per muoversi, ha bisogno di libertà». Mentre anche al Senato Victor de Broglie sottolineava come questa legge toccasse «gli interessi più vivi della società» proponendo «di restringere per la prima volta l'autorità paterna e la libertà del lavoro». Viene così in luce uno dei primi tasselli della legislazione sociale in Francia e, ritiene l'Autore, il principio del moderno diritto del lavoro, della codificazione giuridica della condizione salariale.

Si ritorna alle ragioni storiche di questa svolta giuridica nel terzo capitolo del libro. Qui si osserva il valore simbolico, e le rappresentazioni storiografiche, di quella *révolte des canuts* che costituisce uno snodo fondamentale per la nascita di una nuova formazione storico-sociale che attivamente prende forma attraverso eventi politici, sociali e culturali (la «classe operaia»). Si assiste alla nascita di nuove forme di associazione del mondo del lavoro, come il mutualismo, in cui i lavoratori si sforzano di esprimere le proprie istanze secondo il mutato contesto sociale e politico, e di cui l'Autore restituisce lo sviluppo dalla matrice corporativa di antico regime fino alle lotte del lavoratore salariato che inaugurano il moderno movimento operaio (ad oggi anche la Costituzione italiana, all'art. 43 Cost., riconosce un ruolo fondamentale, alle comunità di utenti). In coevo, l'élite di governo dispiega strategie discorsive per interpretare gli stessi avvenimenti, negando alle prime lotte della classe operaia ogni significato politico. L'Autore parla pertanto di «invenzione della classe operaia come formazione discorsiva» che attribuisce un mutamento di senso alla parola lavoro, laddove gli interessi del lavoro divengono interessi dello Stato e la *politicalità* del lavoro operaio traccia un nesso tra la sfera sociale delle condizioni di lavoro e quella politica dei diritti e della cittadinanza. All'affermazione di tale legame, come ben sottolineato nel libro, corrisponderà anche la progressiva epurazione di una serie di temi che verranno rappresentati come «utopici» e in particolare la questione femminile, i paradigmi di razionalità e civiltà borghese, la critica del lavoro, della pedagogia, della tecnica, della famiglia, della penalità. Il libro si chiude in sostanza con una domanda di ricerca, ovvero quale sia la relazione tra il 1848, in cui trova un primo compimento nel campo di problemi analizzato nella monografia, e il contesto storico, sociale, politico e giuridico nel quale ci troviamo. Il 23 febbraio 1848

nasce a Parigi la seconda Repubblica, considerata come la prima costituzione giuslavorista: l'art. 4 del Preambolo indica il lavoro come «base» della Repubblica insieme a famiglia, proprietà e ordine pubblico; l'art. 13 recita: «la società favorisce e incoraggia lo sviluppo del lavoro»; con il decreto del 25 febbraio 1848 Louis Blanc impegna il governo provvisorio a «garantire l'esistenza degli operai attraverso il lavoro» e a «garantire il lavoro a tutti i cittadini».

Nel libro sembra teorizzarsi la nascita della necessità di quell'«aspirazione alla piena occupazione» che ha offerto una delle più cogenti declinazioni dell'idea che lo Stato dovesse essere chiamato a realizzare questa piena identità tra la figura del cittadino e quella del lavoratore. E dunque, l'odierna definitiva obsolescenza di questo nesso identitario mostra «una crisi di civiltà frutto dell'aporia di società divenute incapaci di fornire il supporto in cui esse stesse hanno iscritto il vettore fondamentale dell'inclusione» (p.142).

Ciò che differenzia questo studio da altre comparazioni del periodo storico analizzato è la rigorosa analisi, in chiave storico politica, della relazione tra cittadinanza e lavoro, per ripensare con «immaginazione» a linee di fuga dalla crisi attuale, senza replicare schemi, anche legislativi, già conosciuti e praticati nel passato.

Chiara Prevete